

**L'analisi**

# La globalizzazione è morta, viva la globalizzazione

**Di Gabriele Corte**Direttore Generale  
Banca del Ceresio SA

In un articolo pubblicato nell'aprile 2020, all'inizio dell'era COVID, citavo i limiti delle catene lunghe di approvvigionamento produttivo ed i rischi correlati emersi durante i blocchi dei trasporti marittimi. Due anni di pandemia dopo, e nel mezzo di una guerra nei confini europei, i draconiani parlano oramai della fine della globalizzazione come fenomeno economico. Come allora, sottolineerei che alcuni fenomeni del cosiddetto «reshoring», ovvero il rimpatrio di produzioni dislocate precedentemente all'estero, sono in atto da tempo ed attualmente in certa accelerazione. Tra le principali cause troviamo sia il progressivo aumento del costo della manodopera estera, sia la robotizzazione della produzione, che riducono il valore del fattore costo del lavoro, aumentando l'importanza della disponibilità di tecnologia e di capitale. Per un'azienda occidentale ciò significa che produrre in Asia oggi diventa meno interessante rispetto a 10, 20 o 30 anni fa. Questa è una valutazione solo parziale del concetto di globalizzazione, circoscritto alla produzione di beni, i cui processi si modificano continuamente nel corso della storia. Ad esempio, nel medioevo, i monasteri furono sovente piccole entità «globalizzate» che importavano pergamena dall'Irlanda, legni e pellame dall'Europa centrale, polveri colorate dall'Asia

e dall'Africa, per permettere ai loro amanuensi di produrre libri capolavoro, da distribuire in tutta Europa ed oltre. Poi arrivò in Germania la stampa a caratteri mobili, probabilmente preesistente in forma simile già in Cina, e i processi di produzione cambiarono radicalmente, ma non venne certo meno la distribuzione dei libri in Europa. L'attuale processo di reshoring non significa, quindi, perdere l'interesse per mercati esteri, ma vivere produzione e distribuzione in maniera differente. Probabilmente assisteremo ad una produzione più regionalizzata, con distribuzione basata su aree più ristrette. Non è un caso che anche aziende asiatiche, specializzate nella produzione conto terzi, stiano da qualche tempo replicando piattaforme di produzione direttamente in Occidente. Forse i recenti accadimenti aggiungeranno a tale riorganizzazione della produzione il passaggio dal «just in time» al «just in case», ovvero la gestione dei rischi delle catene lunghe, che resteranno parzialmente tali soprattutto per la provenienza delle materie prime.

La globalizzazione non può però ridursi ai soli modelli di produzione e distribuzione, avendo assunto nel corso della storia un valore ben più ampio, legato alla circolazione globale delle idee e, quindi, dei modelli di organizzazione

sociale. Ubiquità delle merci e delle idee possono andare di pari passo, ma non necessariamente la loro locale accettazione. Questo, a mio avviso, è il vero rischio che oggi corriamo in questa rincorsa a chiudere i confini, non tanto alle merci, ma alle idee. Ciò è vero soprattutto per le cosiddette autarchie, che storicamente utilizzano tali chiusure per difendere modelli di organizzazione sociale, probabilmente internamente confutabili se confrontati con forme esterne più liberali. Paesi come la Cina vivono da millenni questi processi continui di apertura e chiusura al mondo esterno, ma sempre all'interno di un modello sociale dominato da una dinastia o un partito, con «despoti» in loro rappresentanza. Non è un caso che, pur avendo dominato per millenni gli aspetti economici e culturali dell'Asia orientale, tra le poche parole del suo vocabolario non di origine cinese ci siano i concetti di «democrazia», «costituzione», «repubblica» o «rivoluzione», tutti tratti dalla lingua giapponese. L'attuale atteggiamento di scontro con le democrazie liberali dei governi russo o cinese può quindi venir letto come una strenua difesa di un modello di organizzazione sociale, che cozza contro la possibile richiesta di libertà personali «importata» dalle democrazie occidentali e difficilmente arginabile in un contesto globalizzato e connesso. A supporto di una tale visione abbiamo l'attuale fuga verso Israele di ebrei russi, nei numeri non troppo dissimile da quella in atto dall'Ucraina. Ma anche l'importante esodo di cittadini russi con formazione superiore, iniziato a partire da marzo, rappresenta un ulteriore campanello d'allarme per regimi troppo intenti a bloccare la circolazione di idee dissimili da quelle che supportano il potere in carica. Questa è la vera morte della globalizzazione, che oggi dobbiamo temere e che dovrebbe far riflettere chi,

forte della libertà di pensiero ed espressione garantita alle nostre latitudini, osanna il dirigismo «illuminato» delle autarchie di Paesi che mai hanno conosciuto la democrazia. Avvilente anche l'idea che si possa paragonare economie forti, in termini di crescita economica, ma pur sempre emergenti per quanto concerne la diffusione del benessere, a quanto abbiamo raggiunto in Occidente in secoli di conquiste sociali ed intellettuali. Per permettere un paragone più sensato occorre forse ricordare che il boom economico europeo degli anni '50 e '60 dello scorso secolo non è sicuramente avvenuto a discapito delle libertà di pensiero ed espressione. Così come sarebbe sbagliato il proporsi di imporre un'idea democratica al mondo intero, senza rispettare storia e cultura del singolo luogo, ancor di più lo è pensare che la miglior forma di governo sia esprimibile in termini di crescita economica, senza valutare il punto di partenza che la definisce.

Questo è il vero valore della globalizzazione per cui occorre battersi: apprezzare che le idee possano circolare, avendo la forza di dibattere, non di imporle per interesse di parte; è il sano principio della concorrenza, che stimola la crescita intellettuale oltre che economica. Se lo sviluppo culturale non fosse continuo, stimolato da un dibattito libero, nel lungo periodo potremo piegarci ad opinioni «fantasiose», come ad esempio, che sia la lingua parlata a dettare i confini di una nazione, così come accade oggi nella retorica russa; implicitamente vorrebbe dire riconoscere che Paesi come la Svizzera o l'Italia non abbiano ragione d'essere nei confini oggi conosciuti. Scomodando Winston Churchill, oggi più che mai, va ricordato il suo adagio sulla democrazia: la peggior forma di governo possibile, eccezion fatta per tutte le altre sperimentate.